

direttore Antonio Galdo

CRONACHE DE

L'Italia è un paradiso (Maria Grazia Cucinotta)

PESSIMO G8

TRA BUSH E PUTIN L'EUROPA SCOMPARE

Enrico Singer

Che brutti segnali arrivano dal vertice dei Grandi. Russia e America si scambiano accuse di fuoco come ai tempi più duri della guerra fredda.

faceva per la prima volta gli onori di casa in un G8 e, almeno a parole, c'era una gran voglia di trovare punti di contatto sulla crisi energetica.

missili sull'Europa se Bush andrà avanti nel progetto del mini-scudo spaziale. Ma quello che è peggio è che gli europei sono scomparsi.

Giappone e Canada, ci sono soltanto quattro Paesi del vecchio continente: Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia.

pronto a ospitare i radar e i missili anti-missile di Bush e chi li considera un gesto ostile, tra il rancore e il desiderio di rivincita degli ex satelliti di Mosca e chi è sedotto dal gas siberiano e dai contratti con gli oligarchi di Mosca.

Crisi LA MISSIONE UNIFIL 2, ADESSO SOTTO COMANDO ITALIANO, NON RIESCE A GARANTIRE LA STABILITÀ DELL'AREA

Hezbollah, fallimento Onu



Secondo l'intelligence israeliana i guerriglieri si stanno riposizionando anche a Sud del fiume Litani. Continua il flusso di armi dalla Siria, nonostante la presenza dei Caschi blu

Se le informazioni dell'intelligence israeliana sono fondate, Hezbollah si starebbe riposizionando. I guerriglieri sarebbero ridiscesi a valle del fiume Litani - dopo essersi ritirati a Nord dopo la seconda guerra israelo-libanese - per lanciare il riarmo.

L'Italia, respingono la versione israeliana sull'attivismo dei guerriglieri. Il maggiore Diego Fulco, portavoce della missione, dice a L'Indipendente che «non c'è alcun segnale né evidenza di attività di riarmo di Hezbollah».

Beni culturali CHIESTA UNA POSIZIONE PIÙ DURA SULLA RIFORMA RUTELLI

Il Consiglio a Settis: «Adesso devi mordere!»

di RICCARDO PARADISI

Come lo scrittore inglese Bruce Chatwin su ormai molti i membri del Consiglio superiore dei Beni culturali che si chiedono: ma che ci facciamo noi qui? Eh sì, perché malgrado l'autorevole parlamento di via del Collegio romano sta contestando da mesi il metodo e il merito della riforma dei Beni culturali, malgrado abbia redatto un documento severo sulla qualità di questo riordino - caratterizzato da una centralizzazione politica burocratica della struttura - il gabinetto del ministro Rutelli ha disegnato la riorganizzazione del ministero senza tenere il minimo conto di queste critiche.

mentalmente dal ministero: come una foglia di fico, una pura proiezione esterna. Da qui l'invito che viene rivolto allo stesso Settis: è ora che il garbo di certe osservazioni critiche si trasformi in opposizione più dura. Insomma abbaiare va bene ma poi se non serve si deve anche mordere. Anche perché il provvedimento di riorganizzazione del ministero, che andrà all'esame delle commissioni parlamentari, sta procedendo in direzione opposta rispetto al parere del Consiglio: prevede un accentramento radicale, alleggerendo enormemente il peso delle direzioni regionali - che diventano gli unici organi autonomi delle amministrazioni - mortificando la funzione delle strutture periferiche che svolgono il lavoro di tutela sul territorio.

Provvidenza umbra ERRORE O DOLO?

Stipendi ridotti con l'aumento

di FEDERICO ROMANO

Ricordate l'escamotage trovato dal consiglio regionale umbro per sventare il referendum che chiedeva il dimezzamento dello stipendio dei consiglieri? Gli inquilini di Palazzo Cesaroni, all'unanimità, avevano votato una legge per ridurre l'indennità di servizio del solo 8 per cento, un modo per vanificare il referendum che si sarebbe dovuto celebrare il prossimo novembre.

si di un errore dell'ufficio tecnico. Errore che a Perugia è stato definito ironicamente "provvidenziale". Una cosa imbarazzante comunque, che nel caso migliore espone il consiglio umbro al ridicolo, nel peggiore al sospetto. Ieri la pochade sembra essersi chiusa con l'atto riparatore: Palazzo Cesaroni ha fatto sapere di avere approvato all'unanimità «una risoluzione con cui si procede alla rettifica dello sbaglio. L'incongruenza si riferisce alle bustarelle dei consiglieri che sono ancorate agli stipendi dei presidenti di sezione della Corte di cassazione inquadri nella qualifica HH07 mentre nella legge regionale si fa riferimento alla qualifica HA08». È proprio vero che il diavolo si nasconde nei dettagli: in questo caso in una vocale e in una consonante muta.

Cortesie CONSEGNA ALLA CHIESA

È già a Pechino la lettera del Papa alla Chiesa cinese

di ROSSELLA FABIANI e VINCENZO FACCIOLI PINTOZZI

La lettera di Benedetto XVI alla Chiesa cinese è stata già consegnata all'ambasciata di Pechino della Repubblica italiana. Il gesto, spiega alcune fonti vaticane, ha valore di cortesia diplomatica: la Santa Sede sa bene quanto sia importante il nuovo documento papale nella lunga contesa con la Cina e per questo ha voluto intraprendere ogni misura utile per evitare nuove crisi nei rapporti, dopo quella provocata dalla canonizzazione dei martiri cinesi, avvenuta il primo ottobre del 2000 (giorno della festa nazionale cinese) che fu considerata un gesto di sfida da Pechino. Così, prima di rendere pubblico il testo, il Papa preferisce attendere un cenno di riscontro da parte delle autorità comuniste che però, sottolineano in Vaticano, non avrà alcun peso "censuro".

Questo significa che la lettera, che sarà lunga fra le 20 e le 25 pagine, è nella sua versione definitiva ed è stata tradotta in cinese. Come aveva già anticipato L'Indipendente, il testo italiano è stato firmato dal Pontefice la scorsa domenica di Pentecoste (27 maggio). Nel documento vengono trattati argomenti sia dottrinali che pastorali perché il desiderio di Benedetto XVI è di chiarire i tanti problemi teologici della Chiesa cinese che è rimasta quasi ferma al periodo preconciliare a causa della presa del potere da parte dei comunisti. Inoltre, il testo contiene alcune indicazioni sul metodo da seguire per il riconoscimento dei vescovi cinesi: questione delicatissima che ha contrapposto la Chiesa di Roma all'Associazione patriottica dei cattolici cinesi e ha creato numerosi attriti. La decisione di inviare una lettera ai fedeli cinesi era stata presa nel corso di una riunione, svoltasi in Vaticano il 19 e 20 gennaio scorso, che aveva come tema "La situazione della Chiesa cattolica nella Cina continentale". Nonostante le lunghe dilazioni e i numerosi rinvii, il testo dovrebbe essere finalmente reso pubblico intorno al prossimo 15 giugno. E in quella occasione, sarà anche presentata una significativa novità: la versione aggiornata del sito internet della Santa Sede che, alle sei lingue già disponibili (italiano, francese, inglese, tedesco, portoghese e spagnolo), aggiungerà proprio il cinese mandarino. Già da tempo il Vaticano si confronta con gli ideogrammi cinesi ma, per motivi diplomatici, non ha mai utilizzato la lingua degli imperatori di Pechino: il mandarino, appunto. Finora alcuni testi di particolare valore teologico erano tradotti nel cinese di Taiwan, che ha pieni rapporti diplomatici con la Santa Sede, mentre la Radio Vaticana ha diversi programmi in mandarino ed in cantonese. Ma il lancio della nuova lingua scritta è un segnale importante e rivelatore della speranza vaticana di migliorare i rapporti: l'augurio è che venga condivisa anche dal regime comunista.

Cactus

Alfonso Pecorella Scamio

LE RICETTE DEL MINISTRO

L'ha detto e l'ha fatto. Basta utopie e progetti faraonici, Pecorella Scamio si è dato a piccole misure d'emergenza. Ha preso carta e penna e ha scritto un depliant per risolvere l'annosa questione della gastronomia palermitana. Una serie di consigli e ricette in cui spiega ai siciliani come riconoscere finalmente il pesce buono e cucinarlo al meglio. Un gesto affettuoso verso il caro popolo isolano, che ha intitolato "Non abboccare". Le famiglie sicule gli hanno fatto sapere che non c'è pericolo. Negli ultimi duemila anni hanno resistito sul Monte Rosa solo occasionalmente.



NO BUSINESS NO PARTY

Niente ferie, siamo americani

di FRANCESCO LO DICO

Ombrelloni cullati dal vento, giornali spiegazzati abbandonati sulla stoviglia, ninnoli che zuffolano sul bagnasciuga. L'afa di giugno porta con sé la promessa di un gelato sul lungomare, piedi nudi sporchi di sabbia e labbra morbide al sapore di sale. Un nitido quadretto che sa di ferie, di rituale antico che non ce la fa a morire neppure se l'ultima vacanza le la sei bruciata sulla breccella di un'autostrada. Gli italiani sognano, pianificano, se ne implorano il datore di lavoro. In America no. Andare in vacanza, per gli yankees è solo uno spiacevole inconveniente burocratico con cui debbono contrarsi fra luglio e agosto. Una seccante parentesi che li costringe a separarsi dall'amata trafila metro - ascensore - scrivania, e che soprattutto non viene pagata. Un americano su quattro non ne ha diritto, e quei pochi che espropriano al capifoglio due o tre giorni della loro vita, sono considerati evasori da punire in busta paga. L'indagine del Center for Economic and Policy Research fa risorgere negli italiani un trascinante amor di patria. Non solo uno yankee su quattro non

va in ferie, ma gli altri tre hanno al massimo quindici giorni di ferie l'anno, in cui vedere di far rientrare anche che scettellano di Sant'Antonio e malsani assorbiti. I giorni di malattia sono compresi nel pacchetto vacanze, e se agosto te lo passi con la calite spastica puoi dire che ci riproverai l'anno prossimo, rinunciando magari all'impepata di cozze. Prendersi i giorni tutti insieme è roba per pochi temerari, vittime scelte che caricano bici e bagagli solo dopo lunghi e tormentosi ricatti familiari, oscillanti fra il «per caso vuoi il divorzio» e l'«cosa mai potranno ripartire i vestiti figli di un padre che non sta mai con loro». La maggior parte dei professionisti Usa resta però fedele al personale american dream. Sacrificano volentieri materassi e bungalow in nome di una carriera in cui è fondamentale lo show of loyalty. Consiste nel timbrare il cartellino a ferragosto, sorridere al proprio capo e fare un accenno spiritoso ai criminali colleghi che quel giorno hanno ceduto a una ributtante grigliata di sgombri. Un atto devozionale che noi italiani, precari, pontefici e ipocondriaci, definiremmo vivadido, infame lechinaggio.

TFR. L'importanza di scegliere ora. Entro il 30 giugno 2007 decidi cosa è meglio per te. www.tfr.gov.it - 800 196 196

L'incubo di Angela un doppio fallimento tra G8 e vertice Ue



Lo scontro Bush-Putin e quello sulla politica ambientale hanno compromesso i risultati del summit di Heiligendamm. Ma la vera partita si giocherà tra quindici giorni a Bruxelles: un nuovo scacco sarebbe micidiale

di ALESSANDRO ALVANI

HELLIGENDAMM

Evitare un fallimento troppo evidente. È questo l'obiettivo che il cancelliere tedesco Angela Merkel e il suo sherpa per il G8, Bernd Pfaffenbach, si sono ripetuti a poche ore dall'apertura ufficiale, oggi, delle discussioni tra gli otto Grandi. Le previsioni della vigilia sono pessime. Sullo sfondo, ad avvelenare il vertice, c'è lo scontro tra Putin e Bush sui missili che ha raggiunto toni da guerra fredda. Ma anche sul tema centrale della riunione del G8 ci sono più divergenze che intese. Dopo l'irrigidimento dei toni tra Berlino e Washington e la proposta a sorpresa di George W. Bush sul clima, la piccola località baltica di Heiligendamm rischia infatti di trasformarsi per Frau Merkel in una disfatta, tanto più rischiosa per due ragioni. Anzitutto perché il fallimento arriverebbe dal tema, quello della difesa dell'ambiente, su cui la leader cristiano-democratica ha puntato più di tutti

nelle scorse settimane, riuscendo a incassare l'appoggio non solo degli alleati di coalizione della Spd, ma persino di Greenpeace. A preoccupare la Bundeskanzlerin è però soprattutto un secondo aspetto e cioè quello temporale. Fra due settimane si apre a Bruxelles il Consiglio europeo, da cui si attende un rilancio concreto della Costituzione Ue. I segnali che arrivano dalle maggiori capitali europee lasciano finora poco spazio alle speranze di un accordo, malgrado le concessioni fatte da Berlino e lo smellimento del testo. Una doppia sconfitta in pochi giorni, tanto più sui due capitoli su cui si concentrano le maggiori attese verso la presidenza tedesca dell'Ue e del G8, rischia sia di appannare l'immagine di fine mediatrice che Merkel si è guadagnata a livello internazionale, sia di indebolire la sua posizione sul piano interno. Per questo i consigli arrivati da Pfaffenbach, che guida l'incassata macchina diplomatica avviata dalla cancelliera in vista di Heiligendamm, sono due: smorzare le attese e sottolineare i progressi

raggiunti, per far passare in secondo piano i compromessi mancati. Per rendersene conto basta guardare le ultime dichiarazioni rilasciate dalla Merkel. «Non mi aspetto una soluzione questa settimana», ha spiegato nel week-end a Der Spiegel. Due giorni dopo, ecco la correzione di rotta rispetto al troppo ambizioso obiettivo di una limitazione a due gradi del riscaldamento globale: riuscire a riportare gli Stati Uniti all'interno dell'Onu sulla questione del clima «sarebbe già un enorme passo avanti». Per non lasciare nulla di intentato, Frau Merkel ha provato ieri un ultimo affondo diplomatico, incontrando prima George W. Bush e, subito dopo, il premier Romano Prodi e i presidenti francese, Nicolas Sarkozy, e russo, Vladimir Putin. Se con quest'ultimo, Angela Merkel ha soprattutto tentato

di giocare un ruolo da pacere, da Sarkozy la leader tedesca si attende un appoggio concreto in vista delle complesse trattative che si svilupperanno nel delicato Consiglio europeo del 21 e 22 giugno a Bruxelles. Le sue chances di successo, sia sul dossier ambiente che su quello della Costituzione Ue, restano dubbie. «Non direi che non abbiamo raggiunto nulla, ci sono immensi passi avanti sul clima», ha detto in un briefing coi giornalisti il suo sherpa Pfaffenbach. Una frase che, sostituendo «clima» con «Costituzione» (o con «basi comuni dell'Europa») potrebbe riemergere anche tra due settimane, per cercare di limitare i danni.

La rottura della tregua da parte dei terroristi baschi mette in difficoltà il premier, mentre Rajoy rilancia la disponibilità a fare fronte comune con il governo

di MARIA FABIANI

MADRID

Quando quasi più di un anno fa, l'Eta aveva dichiarato una tregua unilaterale, erano in molti a ritenere che Luis Zapatero potesse alla fine vincere la scommessa più azzardata del suo mandato: quella di porre fine al terrorismo basco e di avviare un processo simile a quello nordirlandese. La tregua, «el alto al fuego unilateral» - come era stato definito dalla stessa Eta - giungeva dopo che a lungo si era speculato sui possibili contatti con il governo e la decisione appariva come un'apertura di credito verso il premier Zapatero. Ora era la prima volta che un governo spagnolo provava a intavolare una trattativa con l'organizzazione basca, e non era la prima volta che veniva dichiarata una tregua, ma i precedenti

erano sempre finiti male. Tuttavia, questa volta «el alto al fuego», aveva suscitato ottimismo. I sondaggi successivi alla dichiarazione avevano regalato a Zapatero una crescita di 5 punti, proprio perché si riteneva che potesse traghettare la Spagna verso la fine di un fenomeno terroristico che dura da quasi quarant'anni. Il Partito popolare, per la verità, non ci ha mai creduto e il suo leader, Mariano Rajoy, aveva sempre ammonito il governo a non fidarsi dell'Eta. D'altra parte anche durante il primo governo Aznar un tentativo di dialogo era fallito in malo modo. Probabilmente proprio a causa di quella esperienza, e forse anche per un legittimo calcolo politico, Rajoy avviò una attiva campagna di dimostrazioni contro il governo, alleandosi con le associazioni delle vittime del terrorismo, per scandire il principio che con i terroristi non bisogna trattare, ma combattere con gli

strumenti della legge previsti dall'ordinamento democratico spagnolo. Soprattutto, Rajoy paventava l'eventuale prezzo politico che Zapatero avrebbe dovuto pagare all'Eta, in caso di negoziato, in termini di indipendenza politica del Paese basco. Durante l'autunno del 2006, mentre il Partito popolare continuava a manifestare il suo scetticismo verso la politica del governo, Zapatero si era mostrato sempre più ottimista sul processo di dialogo con l'Eta fino a quando le sue speranze non furono spente dalla schiacciata di acqua gelida arrivata con l'attentato del 30 dicembre al nuovo terminal dell'aeroporto di Madrid. La revoca della tregua da parte dell'Eta, recapitata ufficialmente con il solito comunicato il 5 giugno, era in realtà già avvenuta con quell'attentato. Ma il volerla notificare ora, dopo le elezioni amministrative, è una mossa di difficile

lettura. Probabilmente se l'annuncio fosse stato dato prima delle amministrative del 27 maggio avrebbe condizionato il voto a favore del Partito popolare. A urne chiuse, e con le elezioni politiche non imminenti, la revoca della tregua può servire a mettere pressione sul governo a riannodare le fila del negoziato che si erano spezzate dopo l'attentato. In fondo i cessate-il-fuoco e le loro violazioni fanno da sempre parte dei processi negoziali. Oppure l'Eta ritiene ormai concluso il tentativo di dialogo con il governo Zapatero per questa legislatura ormai al tramonto e ha deciso di renderlo noto. Di fatto, però, oggi la mossa dell'Eta ha l'effetto di dare al Partito popolare la possibilità di riappropriarsi dell'iniziativa politica. Rajoy, che si trovava a Vittoria, la capitale del Paese basco, nel momento in cui è stata resa nota la revoca unilaterale della tregua da parte dell'Eta ha avuto

gioco facile a ricordare che con i terroristi non si tratta e che ogni concessione che viene fatta serve solo a rafforzarne l'organizzazione. Rajoy ha oggi offerto al governo di tornare allo spirito del "Patto nazionale" contro il terrorismo, quel patto che da anni vincola i due maggiori partiti spagnoli, - il socialista e il popolare - ad agire uniti nella lotta contro il terrorismo basco. Patto che, secondo Rajoy, Zapatero non avrebbe rispettato avviando le trattative con l'Eta senza consultare il Partito popolare e contro il suo parere. Oggi Rajoy può apparire come l'uomo di Stato e il leader dell'opposizione responsabile, che di fronte alla rinnovata sfida dell'Eta è pronto a fare fronte comune con il governo contro il terrorismo. Dopo il successo alle elezioni amministrative, i popolari di Rajoy segnano un altro punto a loro favore.

I popolari a Zapatero: «Contro l'Eta torniamo allo spirito del Patto nazionale»

In Belgio è il centro che insegue la rivincita

di MAURIZIO STEFANI

Affronta il voto di domenica in Belgio il liberale fiammingo Guy Verhofstadt, primo ministro dal 1999. All'inizio, in una coalizione tra liberali, socialisti ed ecologisti, tutti e tre ulteriormente divisi tra un'ala fiamminga e una vallona. Un'ammutichata di sinistra-destra che aveva soprattutto lo scopo di buttare all'opposizione i democristiani: sempre al governo dal 1958 con l'appoggiarsi ora ai liberali contro i socialisti; ora ai socialisti contro i liberali. In più, in Belgio c'era pure il cordone sanitario attorno all'estrema destra fiamminga del Vlaams Blok (Blocco Fiammingo): in effetti messa fuori legge per razzismo nel 2004, ma subito ricostituitasi più pimpante di prima con la nuova etichetta di Vlaams Belang (Orgoglio Fiammingo). Unita da un anticlericalismo militante, la coalizione anti-de ha infatti prodotto la legge sull'eutanasia del 2002 e quella sul matrimonio gay del 2003. Ma nel 2003 ha perso per strada i verdi, crollati alle elezioni. E dopo nove anni l'usura del potere si fa sentire anche per liberali e socialisti. Ma a agitare il quadro è soprattutto il venire al pettine di un nodo troppo a lungo lasciato in sospeso da un sistema federale invero alquanto pasticciato. Oltre il 90 per cento delle finanze e del fisco continuano infatti a essere in mano allo Stato centrale,

mentre le competenze locali sono distinte tra due livelli diversi e non ben definiti. Da una parte, infatti, ci sono le tre regioni di Fiandre, Vallonia e Bruxelles, responsabili della gestione economica ed ecologica del territorio. Dall'altra le "comunità" fiamminga, "francese" (non fiamminghe né valloone) e germanofona, che si occupano di educazione e cultura. È stabilito che i 73.000 di lingua tedesca dei cantoni di Eupen e Saint-Vith sono Vallonia per le competenze regionali e Comunità germanofona per quelle comunitarie. È stabilito pure che nella regione di Bruxelles gli abitanti fanno riferimento alla Comunità fiamminga o francofona a loro piacimento. Ma i fiamminghi che si trovano ad abitare nel territorio della Vallonia? E i francofoni nelle Fiandre? La questione è particolarmente spinosa nella zona fiamminga di Halle-Vilvoorde, che negli anni '60 proprio i fiamminghi vollero aggregare al collegio elettorale di Bruxelles, proprio per compensare la crescente francizzazione della capitale. Era peraltro quella l'epoca in cui, risolta infine la vecchia querelle tra scuola laica e scuola cattolica che aveva agitato il Belgio fin dall'800, si scatenava l'altro problema della lingua e tutte e tre i partiti tradizionali si spaccavano in due. Ma adesso i fiamminghi non vogliono più Halle-Vilvoorde nello stesso collegio della capitale: poiché come a Bruxelles i francofoni locali possono infatti scegliere se votare per le liste fiamminghe o quelle vallooni, viene

stabilito il principio che i francofoni nelle Fiandre dipendono dalla Comunità francese. Poiché i valloni emigrati nelle Fiandre tendono a mantenere la propria lingua madre, al contrario che i fiamminghi in Vallonia, i valloni lottano all'opposto per mantenere il collegio unito. Nel 2002 la Corte costituzionale ha dato ragione ai fiamminghi, ma il governo non è riuscito a adempierne alla sentenza, per i veti reciproci. E la tigre l'ha allora cavalcata il Vlaams Belang, ma anche il premier delle Fiandre Yves Letermé: un democristiano che malgrado il nome ereditato da un padre francofono difende la lingua della madre col manifestare disprezzo per "quei testoni dei valloni incapaci di impararla", e sostiene che le uniche cose comuni ai belgi sono "il re, la nazionale di calcio e certi tipi di birra". I dc fiamminghi dunque avanzerebbero e il Vlaams Belang sarebbe secondo nella regione, spingendo i liberali dal secondo al quarto posto. Ma in Vallonia socialisti e liberali mantengono invece i primi due posti, e anzi un sondaggio di maggio vede addirittura i liberali primi. Mentre a Bruxelles i socialisti francofoni avanzano, i liberali francofoni conserverebbero il primo posto e il Vlaams Belang arretrerebbe. Insomma, c'è il rischio di un'ingovernabilità assoluta. Se pure le elezioni non verranno annullate per incostituzionalità: come chiedono vari sindaci di Halle-Vilvoorde, che le stanno boicottando.

Direttore ANTONIO GALDO
Vicedirettore ENRICO SINGER
Caporedattore FRANCESCO INSARDA

Redazione Mario Accongiogio
Alberto Castelli
Mariagrazia Greco
Enrico Neri
Francesco Pacifico
Riccardo Paradisi
Susanna Turco
Collaboratori Lorenzo Grossini (on-line)

Segreteria Clara Pezzullo
Illustrazioni Alex Di Gregorio
Indirizzo Redazione Corso Vittorio Emanuele, 21
00186 Roma
Tel. 06.69760411 Pbx
Fax 06.69789991
redazione@lindipendenteonline.it

Concessionaria pubblicità nazionale/commerciale
Distribuzione pubblicità nazionale legale
A. Manzoni & C. Spa
Tel. 06.42011918
Fax 06.42010787
Concessionaria pubblicità nazionale legale
A. Manzoni & C. Spa
Società Editrice Edizioni de l'Indipendente Srl
Via G. Carducci 10
00187 Roma

Abbonamenti e Arretrati
L'Indipendente
C/o Vittorio Emanuele, 21
00186 Roma
Tel. 06.69760411 Pbx
Fax 06.69789991
c/c postale n.54226618
Distribuzione nazionale
Soc.d. srl
Via Carducci, 10
00187 Roma

Stampa Napoli: Graphic Processing
Via G. Terracini, 146,
80100 Napoli
Edizione teletrasmissione
Pessano: Litoud Srl
Via Aldo Moro 2,
20050 Pessano (Milano)
Questo numero è stato chiuso
in redazione alle ore 19

Testata Cronache de l'Indipendente
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 25/90 e successive modifiche e integrazioni
Registrazione Tribunale di Salerno
N. 919 del 9/08/95
ISSN 1127-8817